

Nel 1960, ormai settantacinquenne, riunì la compagnia per un'ultima stagione, la tournée di addio al teatro.

Per l'occasione decise di mettere in scena un'opera mai rappresentata, ma alla quale pensava da tempo, *Il porto di casa mia* di Enrico Bassano, nella quale si presentò al pubblico senza trucco, come non aveva mai fatto prima. Si ritirò quindi a vita privata e, fino alla morte, poche furono le sue apparizioni in pubblico, soprattutto in occasione di consegne di premi e riconoscimenti di vario genere. Nel 1961 ritornò in televisione, per la pubblicità del Tè Ati, con una serie di Caroselli dal titolo *I mugugni di Baciccia*. In ogni scenetta si sdoppiava in due personaggi: il Cavalier Govi, il celebre attore, e *Bàccere Baciccia*, portinaio di un caseggiato genovese, conosciuto da tutti per l'estrema tirchieria ma adorato dai bambini, ai quali ripeteva una frase rimasta celebre: "Da quell'orecchio, non ci sento; da quell'altro, così così". Nei pressi del portone entrambi discutono di tutto, anche di Carosello. Farlo o non farlo? Govi non vuole, il Baciccia invece pensa alle *palanche*! In un altro episodio, i due disquisiscono sulla "genovesità" di Govi, la tirchieria, le donne di servizio.

Nel 1965 il sindaco di Genova Augusto Pedullà gli conferì la medaglia d'oro che riportava la scritta: "A Govi, artista illustre, massimo interprete del teatro dialettale genovese, la città con gratitudine, 22 ottobre 1965". Nel 1962 si ammalò. Morì a Genova il 28 aprile del 1966, ad ottantuno anni. Ai funerali, celebrati nella centrale Chiesa di Santa Zita, affollata all'inverosimile, praticamente partecipò tutta la città. Tra i presenti alla cerimonia anche Erminio Macario, visibilmente commosso. Govi è stato tumolato

presso il Cimitero Monumentale di Staglieno, nella tomba che si era fatto costruire tre anni prima dallo scultore Guido Galletti.

Dotato di grande talento artistico, forte degli studi compiuti all'Accademia di Belle Arti, amava disegnare grottesche "autocaricature" che delineavano compiutamente ogni ruga e riproducevano su carta il viso in ogni sua particolarità. Il trucco di scena era il risultato di grande abilità e di un lungo e paziente studio. Le sue ispirazioni venivano da una grande collezione di fotografie di personalità più o meno note, dalle quali carpiva ora una barba ora un pizzetto, oppure una ruga, una pettinatura o un'espressione che tornasse utile per creare un nuovo carattere. All'apice della carriera sapeva far muovere i personaggi con una semplicità e una facilità solo apparenti. Suscitare la risata anche con una sola espressione o un semplice ammiccamento non è unicamente frutto di "sudore e lacrime": significa possedere i requisiti tipici del genio. Per svolgere qualsiasi attività non bisogna saper solo padroneggiare le proprie energie nel lavoro, ma anche avere uno spirito eccezionale per non cedere ai contrasti, alle critiche e all'incomprensione ostile dei contemporanei. A chi lo accusava di non essersi mai esibito in un repertorio teatrale "impegnato" o di non avere affrontato argomenti più colti, replicava affermando che i teatri erano già colmi di attori "impegnati" che si atteggiavano in scena ma che non rappresentavano la vita di tutti i giorni. Govi ha sempre preferito la storia della gente umile, *da-o bacàn a-o rompicogge*, *da l'inzegnè a-o camàllo*, e descriverla con semplicità, facendo divertire (ma anche riflettere) il pubblico fino a farlo ridere di cuore.

